

Diego GIACHETTI, *Pina Verdoja: una trotskista nel dopoguerra* - Diego GIACHETTI, *La svolta entrista. La Quarta Internazionale e i gruppi comunisti rivoluzionari negli anni 1951-1953* Ludovico GEYMONAT - Fabio MINAZZI, *Dialoghi sulla pace e la libertà* AA. VV., *Omaggio a Ludovico Geymonat* - Attilio MANGANO, *L'altra linea: Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra* - "Bollettino per il '68" - *Archivi e centri di documentazione della nuova sinistra* in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 42, II semestre 1992.

PINA VERDOJA, *Una trotskista nel dopoguerra*, Intervista a cura di Diego Giachetti, Introduzione di Livio Maitan, Quaderni del Centro studi Pietro Tresso, Foligno, 1992.

Pina Verdoja (Torino 1923), figlia di un operaio socialista, inizia la sua lunga militanza nel 1943 nell'appena ricostituito PSIUP. Eletta consigliere comunale a Torino alle prime elezioni amministrative, nel 1947 aderisce alla scissione di Saragat, come molti altri militanti e quadri, sperando nella formazione di una formazione socialista autonoma rispetto ai blocchi e non subordinata all'URSS di Stalin. Dopo pochi mesi lascia il PSLI, davanti alle sue scelte atlantiche e «filodemocristiane».

Laureata al Magistero con una tesi su Filippo Turati, con il marito, Renzo Gambino, che ha compiuto il suo stesso percorso politico, aderisce per breve tempo (1949) al PSU nato dall'uscita di Giuseppe Romita dal PSI.

Aderisce quindi al movimento trotskista (di cui il marito sarà uno dei dirigenti nazionali) e contribuisce a formare un piccolo gruppo torinese.

In seguito alla svolta entrista, i due aderiscono al PCI (1952). Gambino esce dal PCI nel 1965 e muore per un tumore nel 1971, Pina Verdoja si dimette nel 1972.

L'intervista di Diego Giachetti (effettuata tra il settembre 1987 e il maggio 1988) ripercorre tutta la vita di questa militante a partire dal 1943 (l'adesione al PSI, l'occupazione nazista, i difficili rapporti con il PCI) e ripercorre la scissione di Palazzo Barberini: «Noi pensavamo ad un partito socialista che andasse per la sua strada, senza la remora del PCI, senza dover dire signorsì a tutto ciò che Togliatti diceva», le delusioni nate dalle scelte di Saragat, i primi contatti con il trotskismo.

L'adesione al PCI nel 1952 deriva dalla scelta entrista e dalla convinzione che i tempi di costruzione del partito rivoluzionario siano più lunghi di quanto si era sperato: «Abbiamo nuovamente avuto la speranza di farcela nel '68».

La militanza nel partito è difficile. Si passa per il nodo del 1956 (denuncia di Stalin e fatti d'Ungheria) con a Torino i casi di Italo Calvino e di Bianca Guidetti Serra, le discussioni nelle sezioni, rese difficili da un forte fideismo dei compagni di base e dalle ambiguità di Togliatti: «Era abilissimo. Diceva bianco all'inizio e nero alla fine di ogni articolo. Rigrava sempre la frittata, come si suol dire».

Gli anni sessanta sembrano offrire maggiori possibilità ad una militanza «rivoluzionaria». Il lavoro entrista sembra dare qualche risultato, vi è una forte ripresa del movimento operaio (gli scontri contro il governo Tambroni, piazza Statuto), l'elaborazione di Panzieri si sviluppa proprio a Torino: «Veniva a trovarci in casa nostra ancora prima della pubblicazione della rivista. Era una persona estremamente seria, onesta, pulita. Uno che credeva veramente in quello che faceva».

La memoria di Pina Verdoja ripercorre il dibattito politico in Torino, le speranze nella sinistra ingraiana, la crescita del movimento trotskista sino al 1968 che vede la sua diaspora nel movimento e nei vari gruppi di nuova sinistra.

Nel 1974 le dimissioni dai gruppi comunisti rivoluzionari: «Mi trovai in un ambiente cambiato che non capivo più. C'erano molti compagni nuovi che io non conoscevo. Del vecchio gruppo eravamo rimasti soltanto in due o tre».

Verdoja conclude la lettera di dimissioni dicendo che se la situazione cambierà sarà pronta a tornare in campo.

«Sono ancora di quell'avviso. Solo che, ad un certo punto, gli anni passano. Al momento in cui scrivevo avevo cinquant'anni. Ad un tratto, me ne sono trovati quasi sessantacinque, sulle spalle. Ti passa la voglia. [ ... ] E poi finché c'era Renzo, ci sostenevamo l'un l'altra. Era una cosa diversa. Era una storia che vivevamo insieme da anni».

La testimonianza raccolta da Giachetti, che già aveva pubblicato l'archivio Gambino-Verdoja, è utile per ricostruire avvenimenti storici, ma anche per comprendere il vissuto di una delle poche militanti che hanno dedicato la propria esistenza ad una militanza politica oscura e difficile, sempre controcorrente e sempre coerente.

Integra, anche per la facilità e la piacevolezza della lettura, il lungo lavoro che lo stesso Giachetti sta compiendo sulla storia del movimento trotskista in Italia. Integra anche e richiama alla mente le splendide *Memorie di un proletario rivoluzionario* (Domenico Sedran), in «Critica comunista», n. 8-9, 1980.

DIEGO GIACHETTI, *La svolta entrista. La Quarta Internazionale e i gruppi comunisti rivoluzionari negli anni 1951-1953*, Quaderni del Centro studi Pietro Tresso, Foligno, 1992.

La storia dei gruppi comunisti «eretici» è stata, purtroppo, poco studiata ed è poco nota in Italia. Tentano di ovviare a questa lacuna alcune case editrici ed alcuni studi che, per quanto poco diffusi, offrono materiale di analisi e di discussione ed evitano, soprattutto, il completo disperdersi di idee, storie ed avvenimenti che, per quanto minoritari, sono parte del vissuto e delle speranze di generazioni e di militanti.

Al testo di Maurizio Lampronti, *L'altra resistenza, l'altra opposizione. Comunisti dissidenti dal 1943 al 1951* (Firenze, Ed. Lalli, 1984) si aggiungono ora il lungo studio di Arturo Peregalli, *L'altra resistenza, il PCI e le opposizioni di sinistra in Italia*, già comparso a dispense nei quaderni del Centro studi Pietro Tresso di Foligno, e la nuova rivista «Laboratorio storico», curata dallo stesso Peregalli (nel primo numero un interessante saggio sul socialismo di sinistra a Milano negli anni immediatamente precedenti e seguenti la prima guerra mondiale), saggio che permette di comprendere meglio la stessa fondazione del partito comunista, tradizionalmente attribuita quasi esclusivamente ai due poli dell'Ordine nuovo (Torino) e del Soviet (Napoli).

Sempre per il Centro studi Pietro Tresso, Diego Giachetti, con grande pazienza e metodo, continua la storia delle formazioni trotskiste nel dopoguerra in Italia. Dopo due quaderni che toccavano gli anni dal 1947 al 1950, in questo suo terzo lavoro Giachetti tratta di una delle fasi più complesse e discusse della difficile vita del movimento trotskista italiano, la scelta dell'entrismo.

Due i nodi attorno a cui ruota il dibattito all'inizio degli anni cinquanta: la natura sociale dell'URSS (e la possibilità che sia aggredita dall'imperialismo) e, vista la enorme difficoltà di far crescere un movimento autonomo e di entrare in contatto con le grandi masse organizzate dai partiti «stalinisti», la scelta di entrare a lavorare in essi, mantenendo un riferimento organizzativo esterno.

Nella fase immediatamente successiva alla guerra, davanti ad una situazione che può sembrare rivoluzionaria, i trotskisti puntano alla costruzione di partiti rivoluzionari autonomi, attaccando anche frontalmente le direzioni «opportunistiche» dei partiti maggioritari. Già il secondo congresso mondiale della Quarta Internazionale (aprile 1948) è, però, costretto a prendere atto che le organizzazioni riformiste non solo non sono scomparse, ma si sono addirittura rafforzate. Sulla base di questa constatazione, i trotskisti britannici aderiscono al Labour Party.

La guerra fredda, lo scontro in Corea, la polemica frontale URSS-Jugoslavia, la possibilità di un terzo conflitto mondiale producono una svolta a sinistra nei partiti comunisti ufficiali, rendendo più difficile un lavoro autonomo del movimento trotskista; la minaccia di guerra e l'acuirsi della crisi economica spingeranno la classe operaia a raccogliersi attorno alle sue organizzazioni tradizionali. Da qui la necessità di lavorare in queste, premendo dal basso sulle loro direzioni «opportunistiche».

La maggioranza della sezione francese della Quarta Internazionale non accetta la politica entrista ed esce dall'organizzazione (con altri «dissidenti», nel 1953, formerà il comitato

internazionale della Quarta Internazionale). È la prima delle molte scissioni (1961: il Bureau latino-americano di Juan Posadas; 1965: la tendenza marxista rivoluzionaria di «Pablo») che segneranno la storia del trotskismo internazionale.

Anche in Italia si hanno contrasti, espressi soprattutto da Libero Villone, in disaccordo sia rispetto all'entristimo, sia rispetto all'analisi sull'URSS.

Il quaderno di Giachetti ripercorre il dibattito nei gruppi comunisti rivoluzionari italiani (è interessante ricordare che ne faceva parte, allora, Giorgio Ruffolo), il difficile avvio dell'entristimo sia nel PSI sia nel PCI, segnati ambedue da un profondo «stalinismo».

Non opera, ovviamente, un bilancio di questo tentativo (su cui si hanno analisi differenti), che durerà sino alla metà degli anni sessanta, quando sembrerà produrre risultati, poiché lo studio giunge sino al 1953.

Un testo molto documentato, a tratti addirittura eccessivamente complesso, certo molto utile per ricostruire pagine di una storia «minore», ma ingiustamente non conosciuta o dimenticata.

LUDOVICO GEYMONAT - FABIO MINAZZI, *Dialoghi sulla pace e la libertà*. I quaderni di Giano, Roma, CUEN, 1992.

*Omaggio a Ludovico Geymonat*, Padova, Ed. Franco Muzzio, 1992.

La rivista «Giano - Ricerche per la pace» sin dalla sua nascita (1989), ha promosso una inchiesta su: «Gli intellettuali italiani e la condizione atomica», pubblicando interventi prestigiosi: Amaldi, Timpanaro, Toraldo di Francia, Balducci, Bobbio, Muscetta, Moravia, De Rosa, Pontecorvo. La stessa rivista ha pubblicato un saggio sulle reazioni della cultura italiana a Hiroshima e Nagasaki e riprodotto due articoli che Ernesto Bonaiuti scrisse nel 1945 dopo le due esplosioni.

Giano avrebbe anche dovuto pubblicare il dialogo sulla pace tra Geymonat e il suo collaboratore Fabio Minazzi. La morte del grande filosofo ha spinto invece a pubblicare questo dialogo, con altri scritti, in un quaderno intero introdotto da un breve scritto del direttore Luigi Cortesi.

Il quaderno si apre, quindi, con un lungo saggio di Minazzi sulla moralità di Geymonat partigiano. Si ripercorrono gli studi all'Università di Torino, l'influenza di alcuni maestri (Iuvalta, Martinetti ...), la lettera di solidarietà a Croce, dopo il suo discorso in Senato contro i Patti Lateranensi, atto che costa 5 anni di confino a Umberto Cosmo, 3 anni ad altri firmatari e allo studente Geymonat l'ammonizione e la schedatura. Seguono gli annidi formazione di un pensiero filosofico scientifico autonomo nel panorama italiano, i soggiorni all'estero (Vienna), l'impossibilità di trovar lavoro nelle scuole statali, l'iscrizione al PCI dopo una parentesi azionista, la partecipazione alla Resistenza, l'attività politica dopo il 1945, sempre segnata dalla mancanza di illusioni e da un forte pessimismo poiché gli sono chiare le cause della sconfitta che avrebbe finito in breve tempo per soffocare tutte le istanze aperte dalla guerra di liberazione.

Segue quindi il *Dialogo sulla pace* con una profonda riflessione sulle novità innescate dal pericolo atomico e una critica, anche troppo severa, al pacifismo astratto, ingenuo e inconcludente sul piano politico, limitato da una «sostanziale incomprensione dei motivi profondi delle guerre».

Il successivo dialogo sulla libertà, già pubblicato sulla rivista «Belfagor», riprende molti dei temi già toccati da *La libertà* (Rusconi, 1988), mentre *La libertà come lotta* è una breve intervista rilasciata sempre a Minazzi nel maggio 1988, in occasione del suo ottantesimo compleanno, quando (Cortesi) il filosofo «era impietosamente segnato dalla vecchiaia nel viso e nel portamento, non certo nella vivacità e nel senso della vita come lotta».

L'appendice, aperta da un lungo saggio esplicativo, comprende documenti, in gran parte inediti, relativi al periodo 1929-1942, dalla già citata lettera a Croce che fa entrare Geymonat nel mirino della polizia politica (del caso si interessa personalmente anche il ministro Bocchini) alle segnalazioni circa i suoi spostamenti, per motivi di studio, in Europa, alla scheda segnaletica.

Chiude un breve scritto (*Perché sono comunista*) che chiarisce i motivi di una adesione, maturata nel 1940 e mai negata, nonostante l'uscita, nel 1965, dal partito (nel suo ultimo anno di vita aderirà a Rifondazione comunista).

Il testo, basato in gran parte sulle «libere discussioni», serve a completare una prestigiosa e singolare biografia politico-intellettuale, a mettere in discussione luoghi comuni su pace e libertà, spesso ridotti a «miti astratti, buoni per tutti gli usi politici».

*L'Omaggio a Ludovico Geymonat* comprende, invece, gli atti della commemorazione tenuta a Milano, all'Università statale, il 30 novembre 1992.

Aprono 4 lunghi saggi sulla *Storia della scienza, dal dogma del contesto all'approccio naturalistico* (Enrico Bellone), la *Filosofia della scienza* (Giulio Giorello e Marco Mondadori), la *Logica* (Gabriele Lolli), il *Filosofo della contraddizione* (Silvano Tagliagambe).

Seguono interventi più brevi su argomenti specifici, alcuni dei quali, per me, di impossibile lettura (l'algebra della logica, la filosofia della probabilità, l'analisi infinitesimale, l'istanza del realismo ...) nel tentativo di offrire una panoramica completa su una personalità certo poliedrica.

Un testo che, a parte il carattere specialistico di alcuni interventi, serve come omaggio, ma anche a fare il punto sugli studi e le riflessioni, oggi, su di un grande filosofo, studi che non potranno non continuare nei prossimi anni.

ATTILIO MANGANO, *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzier e la nuova sinistra*, Catanzaro, Pullano Editori, 1992.

Attilio Mangano, per anni dirigente dei gruppi della nuova sinistra, si dedica da tempo ad una riflessione sulla cultura e la storia dei grandi movimenti che hanno percorso il nostro paese e l'occidente a partire dagli anni sessanta.

In questo testo riprende alcuni saggi già pubblicati su «Classe» (1978), «Il Ponte» (1989), «Alfabeto», a cui unisce saggi inediti e una lunga post-fazione che tende a chiarire molti nodi storiografici e metodologici alla base dell'intera ricerca.

Unisce le quattro figure oggetto dei saggi il comune tentativo di ricerca di una nuova cultura politica e del suo referente sociale, superando la concezione della «giusta linea politica», comune, invece, a tutti i gruppi della nuova sinistra, una metodologia «dal basso» spesso opposta ai modi tradizionali della lotta politica.

Due i rischi da evitare: quello del continuismo che rivendichi una eredità legandola ad ipotesi, oggi, di «vecchio-nuovo comunismo rivoluzionario» e quello liquidazionista, che cancelli interamente una cultura e tutte le sue espressioni.

Fortini e Bosio, pur nella diversità della loro formazione, sono accomunati dalla ricerca di una uscita «a sinistra» dallo stalinismo, dalla contestazione delle scelte culturali maggioritarie nella sinistra, dalla speranza (soprattutto Fortini) che sia possibile una alternativa al togliattismo, nella ricerca di un'altra cultura politica (di qui la né «pro Togliatti», né «pro vittorini» del caso Politecnico) senza cadere nelle debolezze del terzaforzismo e dell'anticomunismo.

La ricerca di un marxismo critico a cui Fortini partecipa attivamente (le riviste «Discussioni» e «Ragionamenti») si incaglia dopo il 1956, quando pare avere più spazio poiché questo piega verso una direzione tecnocratica e favorevole al futuro centro-sinistra. Anche Bosio, dopo una fervida stagione all'«Avanti!» lascia qualunque incarico politico per dedicarsi interamente ad un impegno di base, a nuovi strumenti di ricerca, alla rivalutazione - non acritica - di una tradizione popolare spesso dimenticata. Per questo, esponente esemplare di «una generazione tra stalinismo e contestazione» (come titolava Merli uno splendido saggio su «Giovane critica», n. 30, 1972), Bosio tanto ha dato alla parte migliore del movimento del Sessantotto.

Anche Panzieri lascia il PSI e le stesse battaglie di corrente, dopo la fase più ricca di «Mondo operaio». Le tesi sul controllo operaio scritte con Lucio Libertini nel 1958 segnano il

tentativo più coraggioso di rilanciare un dibattito su tutta la strategia della sinistra dopo il nodo «epocale» del 1956.

La reale alternativa al togliattismo, il tentativo di costruire l'organizzazione politica avendo come centro le lotte di fabbrica, il rifiuto di ogni continuismo verso le parole d'ordine democratiche, l'obiettivo richiamo a tutta la strategia consiliare sono i punti focali delle tesi. La loro emarginazione da parte della stessa sinistra socialista che nel 1964 costituirà il PSIUP e costringe Panzieri ad un lavoro di base, oggettivamente minoritario, che porterà alla nascita dei «Quaderni rossi» e sarà alla base (impossibile e scorretto rivendicare eredità) della «corrente operaista» (anche se Mangano sembra non accettare per Panzieri questa definizione).

È, invece, comunista eretico Danilo Montaldi, certo una delle figure più interessanti e controverse (difficile chiarire la contraddizione fra il suo bordighismo e l'interesse per la sociologia, per movimenti di base, per la stessa rivista «Socialismo o barbarie» ...).

La lunga post-fazione di Mangano tenta di chiarire alcune scelte metodologiche e politiche, riprendendo, ma aggiornando alcune valutazioni già offerte da Stefano Merli nello splendido L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra (Feltrinelli, 1976), scritto non a caso dopo la sconfitta alle elezioni politiche del 20 giugno 1976. In questo testo Merli tentava di recuperare il socialismo libertario del primo e il leninismo del secondo per una sintesi di una sinistra nuova e diversa (in quegli stessi anni molti numeri della rivista «Classe» tentano di operare un bilancio sulla stagione delle riviste, sul rapporto 1956-1968, di recuperare un «filo rosso» su cui vi è stato un interessante scontro di valenza non solo storiografica).

Non è una breve recensione il luogo in cui proporre dibattiti che richiederebbero più spazio (ad esempio alla recente presentazione del libro, a Torino, Liliana Lanzardo ha criticato più aspetti della lettura di Panzieri).

Mi limito ad alcune considerazioni molto schematiche: il lavoro di Mangano è di grande interesse e meriterebbe una attenzione maggiore di quella che mi sembra gli venga offerta dalla stessa pubblicistica di sinistra.

I nodi teorici che il suo testo pone sono reali e non possono certo essere cancellati rivendicando continuità e linee « giuste» contro altre errate.

Mi pare, però, che la sua esperienza «autocriticata» nei gruppi della nuova sinistra (su cui per inciso Mangano ha riflettuto e scritto pagine di grande interesse) lo porti a dare giudizi che spesso sembrano assolutizzare la sua esperienza personale. La nuova sinistra italiana ha avuto pagine molto importanti e pagine nere, pensiamo alla scimmiettatura di strutture storiche da parte di piccoli gruppi, all'ideologismo, al piccolo burocratismo, alle battaglie di pseudo gruppi dirigenti per non so quale potere, al violentismo di alcune fasi. Non mi pare, però, che un giudizio globale su essa debba essere tanto negativo e che la loro nascita debba essere attribuita semplicemente alla copiatura di modelli organizzativi già esistenti nella storia del movimento operaio.

Si tratta, invece, a mio parere, di un generoso tentativo, sconfitto per limiti intrinseci, ma anche per la mancanza di riferimenti, per la chiusura della sinistra storica (come non ricordare il già citato saggio di Merli su «Giovane critica», n. 30, 1972, che tendeva a spiegare certi comportamenti «minoritari»?).

Anche il tentativo di costruire una sinistra alternativa al togliattismo dimostra poi oggi, a posteriori, alcuni dei suoi limiti, se analizziamo la deriva di tanta parte dell'operaismo, le recenti scelte dello stesso Vittorio Foa, in altri tempi riferimento importante per molti di noi, le non felici scelte di molti dei leader del Sessantotto e dei gruppi.

Le stesse critiche «da sinistra e libertarie» alla scissione di Livorno che tanto peso hanno avuto a livello storiografico, non sempre hanno mantenuto coerenza.

Il libro di Mangano è utile perché ci ripropone, in modo non mitico, grandi figure, nella crisi di oggi, quanto mai attuali, e anche per la eccezionale documentazione, perché permette riflessioni e apre discussioni di cui credo, oggi, vi sia grande necessità.

«Per il '68», Bollettino del Centro di documentazione di Pistoia, n. 3, 1992.

È uscito, pubblicato dal Centro di documentazione di Pistoia, il n. 3 del bollettino «Per il '68». Se i numeri zero, uno e due erano fotocopiati, distribuiti ad un piccolo numero di interessati (individui e circoli), la nuova veste grafica ed una maggiore distribuzione dovrebbero far uscire dalla «clandestinità» e permettere un dibattito su alcuni dei temi e dei nodi politici e metodologici prospettati.

Questo numero è aperto da due saggi di Attilio Mangano, per anni dirigente della nuova sinistra milanese ed ora critico su questa esperienza, su questioni metodologiche: *Memoria storica, nuova sinistra, movimento e culture del '68* e *Movimento e movimentiamo*. Cesare Bermanni ricorda l'importanza di Gianni Bosio, certo tra le figure più significative e oggi, purtroppo, poco note, alla base della nuova sinistra (indipendentemente dalle sue espressioni «partitiche»); Diego Giachetti ripercorre i fatti di piazza Statuto (Torino, luglio 1962), analizzando il comportamento di partiti e sindacati davanti ad uno dei fatti, non a caso di poco seguente l'opposizione popolare al governo Tambroni, che hanno segnato l'emergere di nuove forme di lotta operaia, spesso estranee alle organizzazioni «storiche». Giuseppe Muraca rilegge «Giovane critica», una delle riviste che hanno maggiormente segnato il Sessantotto studentesco, anche nel suo passaggio da temi letterari-cinematografici ad un interesse tutto politico, percorso comune a mille altre riviste (come non intristire vedendo, oggi, il suo direttore di allora, Giampiero Mughini?).

Concludono questo numero un intervento di Luciano Della Mea e un mio breve intervento sulla vicenda storica dei «magnacucchi».

Il passaggio dal bollettino fotocopiato ad una vera e propria rivista dovrebbe permettere una maggiore conoscenza di questa esperienza, il lavoro di una redazione stabile e l'allacciamento di contatti con associazioni, centri di documentazione, istituti di ricerca ...

Al tempo stesso, come sottolinea Attilio Mangano, vengono alla luce aspetti politici e culturali di una linea di ricerca che mette in luce il significato del Sessantotto, letto come punto di svolta nella storia del nostro paese e delle società occidentali.

Si tratta di compiere una storia dei gruppi nati in quegli anni e delle culture politiche o, invece, di studiare i processi sociali e culturali che hanno portato a nuove forme della politica e alla nascita dei «movimenti»? (si veda su questo la bella introduzione di Pino Ferraris al seminario «La nascita dei movimenti», organizzato dal circolo culturale Trastevere, a Roma, il 7 marzo 1992). Per Mangano, molti dei problemi di fondo non sono stati affrontati e il fallimento della nuova sinistra è segno delle difficoltà di fondo della cultura politica della stessa sinistra storica.

La rivista risente, ovviamente, di diverse ipotesi, delle diverse scelte compiute negli anni dai suoi redattori, delle diverse valutazioni anche sulla realtà attuale. I prossimi numeri, per caso coincidenti con il «venticinquennale» del Sessantotto, dovranno sciogliere alcuni di questi nodi.

Sperando che questi non restino temi per addetti ai lavori e che i partiti e gli storici si rendano conto della loro importanza, storico-politica.

#### *Archivi e centri di documentazione della nuova sinistra.*

Nel 1989 moriva a Bologna Marco Pezzi, fondatore e dirigente di Avanguardia operaia e quindi di Democrazia proletaria. Pezzi aveva sempre accompagnato alla militanza politica una grande attenzione per la raccolta di documenti che testimoniassero la nascita e la vita della nuova sinistra in tutte le sue componenti, nell'area bolognese, ma anche sul territorio nazionale.

Per ricordarlo i suoi compagni hanno dato vita all'Archivio storico della nuova sinistra «Marco Pezzi», che lavora a Bologna da circa tre anni ed ha come fine quello di raccogliere tutti i materiali (documenti, riviste, manifesti, volantini) prodotti da partiti, gruppi, movimenti dell'area della sinistra rivoluzionaria dal 1968 ad oggi. Ai materiali dei gruppi della nuova sinistra si affiancano, ovviamente, quelli del movimento studentesco, delle donne, ecologista e per la pace.

L'obiettivo è evitare che vada perduta la stessa memoria storica della sinistra antagonistica nel nostro paese. Se per il PCI esistono gli istituti Gramsci, per il movimento socialista numerose associazioni e per la Resistenza i vari istituti storici, per una delle stagioni più feconde e più fervide (al di fuori di ogni mito) della sinistra italiana e non, non esiste alcuna struttura.

Si è sentita, quindi, soprattutto negli ultimi mesi, l'esigenza di collegare chi, pur tra mille difficoltà, tenta di lavorare in questa direzione. A

A partire dal 23 novembre si sono tenuti i primi incontri che hanno permesso una prima scheda tura di circoli, associazioni, gruppi, biblioteche. Alcuni di questi sono soprattutto interessati alle formazioni politiche della nuova sinistra (comprese, naturalmente, quelle storiche - trotskisti e bordighisti -), altri estendono il loro interesse anche ai movimenti (femministi, pacifisti ...).

All'ultimo incontro dell'anno (Firenze, domenica 15 novembre), la presenza di circoli giovanili ha messo in luce la necessità anche di documentazione visiva e dell'uso di strumenti non tradizionali.

Si è prodotto un primo foglio (fotocopiato) che tenta un primo «censimento» dei centri. È intenzione dei promotori pubblicare regolarmente un bollettino di collegamento che offra notizie su tutto il materiale raccolto e utilizzabile su scala nazionale ed interventi su questioni metodologiche relative ai materiali raccolti e alla loro catalogazione e conservazione.

Oltre all'Archivio storico «Marco Pezzi», sono da ricordare il centro di documentazione di Pistoia, quello di Lucca, l'archivio «il Sessantotto» di Firenze, la libera associazione di studi anarchici di Bologna, l'archivio «Immagini del presente» di Roma, alcuni degli stessi centri sociali giovanili.

Lamentata da tutti la scarsa attenzione degli enti locali, e degli stessi partiti di sinistra che pure dovrebbero essere interessati alla ricostruzione di parte della propria storia.

Gli stessi istituti storici della Resistenza credo dovrebbero dare parte del proprio impegno su questo terreno che ritengo non secondario e non estraneo ai loro compiti istituzionali.

Sergio Dalmasso